

Zona critica

La vita stupefacente di Emilio Salgari Viaggiatore immobile

La fine

Muore suicida come il padre e due figli. O fu una scelta visionaria?

Le contraddizioni

Ferrero ce lo descrive come uomo comune. Che inventò l'esotismo



Disegnare il vento

di Ernesto Ferrero

pag. 187

euro 19,50

Einaudi

ANGELO GUGLIELMI

CRITICO

Più di uno sono i meriti di Ernesto Ferrero come biografo di Salgari: intanto che non scrive una biografia ma nemmeno un saggio, piuttosto un ritratto tutt'altro che magniloquente. Forse nemmeno un ritratto, ma un verbale che stringe sugli ultimi anni della vita di Salgari presentandocelo come un uomo comune (uno come tanti allora e anche oggi afflitto da difficoltà economiche, difficili rapporti familiari, malesseri fisici eccetera) totalmente in contrasto con le attese di straordinarietà che noi lettori del *Corsaro Nero* e delle *Meraviglie del Duemila* certo nutrivamo. Questo di Ferrero è il racconto non stupefatto di una vita stupefacente.

È un racconto anticlimax che spinge lo sfondo perché le figure che vi appaiono si mostrino più nettamente. E come avrebbe potuto raccontare altrimenti la storia di un uomo, di uno scrittore che scrive di viaggi favolosi non avendo mai viaggiato? Che denuncia una così netta frattura tra la sfrenatezza della fantasia e la qualità fin troppo comune dei comportamenti vissuti?

Il più grande anzi il vero inventore dell'esotismo, di paesaggi e situa-

zioni appartenenti a altri mondi (di fatto inesistenti) in realtà vive seduto davanti a un tavolino pieghevole dove, stancandosi e forse nemmeno divertendosi, scrive un romanzo salgariano ogni tre mesi ricevendone ogni anno un compenso di 80 mila lire (somma molto più consistente di quanto a lui pareva).

E per tutta la sua, non lunga, vita. Ha una moglie esigente e impetuosa e quattro figli tutt'altro che comuni (ripetendo anche sull'asse ereditario la contraddizione che lo caratterizza). Vive per lo più a Torino cambiando freneticamente indirizzi magari preoccupandosi che non fossero lontani da uno spazio verde con fiumiciattolo annesso.

SPOSTAMENTI? TUTTI A TORINO

È in corso la seconda metà dell'800, il secolo del Progresso e dell'Esposizione universale dove al parco Valentino il mondo si presenta con ogni sorta di invenzioni (dall'elettricità, all'automobile, all'aereo) proclamando a gran voce il suo ottimismo e speranza nel futuro. E ancora una volta alla grande novità che marca il secolo (ma non ce ne meravigliamo più) Salgari, il più grande inventore di realtà che superano ogni fantasia, oppone malavoglia e insofferenza: non nasconde di odiare l'automobile perché ingombrante e rumorosa.

Ma è davvero la contraddizione a marcarlo? Non solo nel suo modo di vivere ma anche di morire? Salgari muore suicida come il padre e poi lo stesso accadrà al suo primo e al suo secondo figlio mentre la figlia femmina muore di tubercolosi e l'ultimo figlio maschio di un incidente motoristico. È chiaro che nella fami-

glia agisce un fenomeno di ereditarietà. Che tuttavia va aiutato con qualche riflessione appartenente al genere della razionalità. Ferrero se pure implicitamente va risalire la

malasorte in cui Salgari precipita attribuendola alle condizioni materiali che in fin di vita lo affliggevano: la sua pessima salute, l'esaurimento (dopo ottanta libri) della vena fabulatoria, la moglie ricoverata in manicomio (dove poi morrà), l'indigenza che gli impedisce di garantirle l'assistenza in una clinica privata, l'incertezza sul destino dei figli che sa di non poter più governare.

Certo, tutte ragioni sufficienti per desiderare di non volere ancora vivere. Ma io mi chiedo, a sostegno delle motivazioni cui allude Ferrero, non vi era anche una base strutturale al suo gesto suicida? Ricordiamo che Salgari raccontava storie fantastiche, che appassionavano e facevano sognare milioni di giovani lettori, cavandole dal suo cervello senza altra mediazione di esperienza.

Salgari mancava di un rapporto pur minimo con la realtà e le sue durezze, anzi forse pur inconsapevolmente la temeva e, scrivendo, ne prendeva le distanze. Poi quando la realtà, lui nolente, lo avrebbe stretto da vicino non avrebbe resistito e avrebbe finito per cederle. E allora vuoi vedere che sono proprio le sue straordinarie qualità di visionario e di inventore del nulla (pur meraviglioso e affascinante) all'origine della sua scelta di morte? E qui dobbiamo farla finita perché mai si troveranno le vere ragioni (anzi è pettegolo cercarle) per cui un individuo, un uomo, decide di morire. ♦